



Rassegna stampa ragionata

Lunedì 17 febbraio 2025

1. **Macron ha chiamato a raccolta all'Eliseo Germania, Regno Unito, Italia, Polonia, Spagna, Paesi Bassi e Danimarca.**
2. **Se l'Unione europea non è più adatta alla nuova era che si è aperta con il divorzio transatlantico non consensuale imposto da Donald Trump.**
3. **L'alchimia finanziaria con cui il Tesoro sta ricostruendo l'esercito dei "BTP people" raddoppia la quota di debito pubblico in mano ai retail.**
4. **Francesco Giavazzi: ma adesso parliamo di crescita.**
5. **L'Europa dai principi indeboliti non può dare lezione ai Paesi islamici.**
6. **La marcia dei dipendenti azionisti.**
7. **Il tallone d'Achille del lavoro.**
8. **Dario Di Vico: la vicinanza dell'esecutivo alla Cisl sarà un vantaggio soltanto se porta benefici ai lavoratori.**

Francesco De Remigis – Sei Paesi e la Nato a Parigi – Il Giornale

Un vertice convocato d'urgenza. **Un'iniziativa estemporanea di Parigi**, fuori dai canoni di quell'eupeismo sempre rivendicato dal presidente francese. Stavolta, anziché rafforzare gli organismi «politici» dell'Ue, **Macron si prende la scena invitando un gruppo ristretto di 6 Paesi all'Eliseo** per avviare «consultazioni» con la Francia **«sulla situazione in Ucraina e affrontare i nodi della sicurezza in Europa»**. La presidente della Commissione europea, **Von der Leyen, conferma la presenza all'incontro «informale»** solo dopo aver fatto filtrare stupore per le modalità dell'annuncio formalizzato dall'Eliseo, e soltanto in seconda battuta dalla Commissione e da un funzionario del Consiglio europeo. Insomma, l'irritualità con cui Macron ha chiamato a raccolta Germania, Regno Unito, Italia, Polonia, Spagna, Paesi Bassi e Danimarca (curiosa modalità di rappresentanza dei baltici) fa registrare più di un fastidio, tra chi, ancora ieri alla conferenza di Monaco, **provava a chiudere la tre giorni impegnandosi come «governo europeo»** a mettere i Paesi membri in condizione di spendere di più per la Difesa a fronte dell'**elettroshock innescato da Trump**, che ha profilato un disimpegno Usa dal Vecchio Continente. L'incontro di Parigi serve a **«facilitare la prosecuzione dei colloqui a Bruxelles»**, si affretta a chiarire l'Eliseo; è «in formato ridotto» solo «per ragioni pratiche», fa sapere un consigliere di Macron, convinto che **l'Europa debba «trarre le conseguenze» da quanto detto dagli americani** e **«tenuto conto dell'accelerazione a cui assistiamo in Ucraina»**. Il ministro degli Esteri francese Barrot è costretto a ricalibrare gli annunci della vigilia per rabbonire Von der Leyen: **«E' solo una riunione di lavoro»**. L'Eliseo chiarisce infine che **«i lavori potranno prolungarsi in altri formati per riunire tutti i partner interessati alla pace e alla sicurezza in Europa»**. Ma insomma l'atteggiamento arretrante con cui Macron esorta a **«fare di**



più e meglio per la sicurezza collettiva» allerta l'Ue più che rassicurarla, visto che **se non si è giunti a un esercito europeo è anche per certi caveat transalpini** giudicati finora irricevibili, per esempio, dalla Germania. **All'Eliseo ci sarà anche Meloni, con Ursula e con il capo del Consiglio europeo Costa e il segretario generale della Nato Rutte.** L'olandese, sulla Stampa, invita gli europei a combattere per essere al tavolo delle trattative. Ma chi decide? Macron? Von der Leyen? Il Consiglio europeo? **Trump ha fatto tabula rasa** e Macron, indebolito sulla scena interna, prova a riprendersi uno spazio «europeo» frammentando un fronte già in formato puzzle. Gli invitati hanno risposto presente. **Ma è tutt'altro che ottimismo quel che circola.** È imperativo non apparire pugili suonati da Vance; privi di un esercito in grado di affrontare minacce che gli sherpa Ue considerano «reali». **La guerra ibrida cresce d'intensità nel Baltico e l'Europa non può piangersi addosso,** tanto meno mettersi a litigare o mostrare il fianco ad altri sberleffi russi. Per rispondere all'**esclusione dal tavolo apparecchiato da Trump con Putin,** per il premier britannico Starmer, sola voce extra-Ue a Parigi, l'Europa deve «*svolgere un ruolo più importante all'interno della Nato per garantire il futuro dell'Ucraina*». Un'idea arriva dal presidente finlandese Stubb. Primo mea culpa in tre anni: «*Ci è mancata una personalità rispettata da tutti, presa in considerazione a Mosca e a Kiev, che potesse avere l'autorità di gestire i colloqui di pace, l'Europa ha bisogno di un inviato speciale come per il Kosovo e di un vice inviato che sia al livello di Kellogg*». Invece in tre anni ha spinto sull'acceleratore delle sanzioni, sperando in un rapido indebolimento di Mosca che non c'è stato.

David Carretta – I volenterosi europei (con il Regno Unito) a Parigi per un piano d'aiuto a Kyiv - Il Foglio

Il vertice sull'Ucraina che Emmanuel Macron ha convocato oggi a Parigi dimostra che l'Unione europea non è più adatta alla nuova era che si è aperta con **il divorzio transatlantico non consensuale imposto da Donald Trump** la scorsa settimana. L'incontro sarà in formato ristretto: non tutti i 27 leader degli stati membri saranno presenti, ma è prevista la partecipazione del premier britannico, Keir Starmer. I limiti imposti dai trattati, **la lentezza decisionale delle istituzioni, le priorità divergenti degli stati membri** e le divisioni ideologiche dei leader nazionali rendono l'Ue obsoleta, nel momento in cui gli europei devono decidere se sostenere l'Ucraina **in caso di rifiuto di Volodymyr Zelensky di un accordo imposto da Trump e Vladimir Putin.** "L'Ue in quanto tale non ha gli strumenti militari. Quelli finanziari possono essere bloccati dai veti di Viktor Orbàn. Alcuni leader sostengono apertamente o sono vicini a Trump e Putin", spiega al Foglio un diplomatico europeo: "Siamo entrati nello scenario in cui **non possiamo più aspettare se alcuni paesi non vogliono o non possono sostenere l'Ucraina**". Per gli europei, questa è l'ora delle coalizioni sull'Ucraina. La reazione del **premier polacco Donald Tusk** a ciò che è accaduto tra mercoledì e sabato alle relazioni transatlantiche mostra la gravità delle azioni dell'Amministrazione Trump. Mercoledì mattina il segretario alla Difesa, **Pete Hegseth, ha annunciato il disimpegno dall'Ucraina e dall'Europa.** Mercoledì sera il presidente Trump ha annunciato negoziati immediati con Putin alle spalle dell'Ucraina e degli europei. **Venerdì il vicepresidente J. D. Vance ha attaccato le democrazie europee** dal palco della Conferenza sulla sicurezza di Monaco, sostenendo apertamente l'estrema destra. Sabato l'inviato speciale per l'Ucraina, **Keith Kellogg, ha annunciato che gli europei non saranno parte dei negoziati.** La Polonia è tra i paesi più atlantisti dell'Ue. Per Varsavia era impensabile non essere al fianco degli Stati Uniti. "Ucraina, Europa e Stati Uniti devono essere completamente uniti", ha scritto Tusk giovedì pomeriggio. Sabato mattina niente più appelli all'unità transatlantica. "L'Europa ha urgente bisogno di un suo



piano d'azione sull'Ucraina e la nostra sicurezza, altrimenti saranno altri attori globali a decidere del nostro futuro", ha detto Tusk: *"Questo piano deve essere preparato ora. Non c'è tempo da perdere"*. A Parigi ci saranno i leader dei grandi paesi dell'Ue (Germania, Francia, Italia, Spagna e Polonia), i rappresentanti dei nordici e dei baltici (Paesi Bassi e Danimarca), nonché il Regno Unito (che è fuori dall'Ue). Alcuni primi ministri avevano chiesto la convocazione di un vertice straordinario dell'Ue. **Il presidente del Consiglio europeo, António Costa**, ha avviato delle consultazioni, ma è giunto alla conclusione che non sarebbe stato utile. Il rischio è di inviare un messaggio di divisione sul sostegno all'Ucraina e sulla strategia da seguire con Trump. Convocare il Consiglio europeo non ha senso *"se servono a ridire la stessa cosa del ritiro informale del 3 febbraio o senza essere sicuri di un risultato"*, dice un diplomatico di uno stato membro. **Costa ha lavorato dietro le quinte per aiutare Macron a organizzare il vertice ristretto**, a cui parteciperanno anche la presidente della Commissione, **Ursula von der Leyen** e **il segretario generale della Nato, Mark Rutte**. La prima coalizione di volenterosi da mettere in piedi è quella militare. Quali paesi europei sono pronti a inviare soldati (e quanti) nell'ambito delle garanzie di sicurezza per l'Ucraina? **Chi è in grado di fornire aiuti militari** (e quali) per compensare l'assenza degli Stati Uniti se Zelensky rifiuterà un accordo imposto? *"Solo gli ucraini possono decidere di smettere di combattere e li sosterranno finché non avranno preso questa decisione"*, ha detto **il ministro degli Esteri francese, Jean-Noël Barrot**: *"Non smetteranno mai finché non saranno sicuri che la pace che sarà loro proposta sarà durevole"*. L'impegno a sostenere Kyiv serve a **rafforzare la posizione negoziale di Zelensky di fronte a Trump e Putin**. Ci saranno poi altre coalizioni di volenterosi da costruire, in particolare sugli aiuti finanziari per il 2026 e sulle sanzioni contro la Russia se Orbàn metterà il veto a un rinnovo. **L'Ue sarà chiamata a giocare un ruolo quando potrà**. E ad *"accelerare sulla sua agenda interna di sovranità su sicurezza e competitività"*, spiegano fonti dell'Eliseo.

~

Vito Lops -L'era dei BTP people a tutela del debito - Il Sole 24 Ore

C'erano una volta i **"BoT people"**. Un esercito di risparmiatori italiani che, negli anni '80, acquistava **titoli di Stato a breve scadenza**, attratti da rendimenti nominali a doppia cifra. Nel tempo, i tassi sono profondamente scesi (tra il 2015 e il 2021 sono risultati addirittura negativi) e il mercato dei titoli di Stato italiani ha via via allontanato, su un ampio tratto della curva, i piccoli risparmiatori, che si sono progressivamente spostati verso **fondi comuni di investimento** e obbligazioni corporate vendute dalla propria banca di riferimento. Da un po' di tempo a questa parte, però, **il presente è tornato a fare rima con il passato**. Siamo entrati nella nuova era dei **"BTP people"**, rappresentata da **un esercito crescente di famiglie e investitori retail** (taglio minimo di ingresso 1.000 euro), che ha aumentato la quota di titoli di Stato a medio-lungo termine nel proprio portafoglio. **Il risparmio amministrato (quello composto da titoli di Stato) ha rosicchiato una quota di mercato al risparmio gestito** (fondi comuni di investimento, ecc.). Il tutto grazie a una strategia ben mirata del Tesoro per "proteggere" il proprio debito dalla speculazione internazionale. Quella stessa speculazione che portò lo spread tra BTP e Bund a 575 punti base sia a fine 2011 che a luglio 2012, prima che **l'allora governatore della Banca Centrale Europea (Mario Draghi)** lanciasse il **"whatever it takes"**, una strategia di sostegno indefinito sui debiti dell'Eurozona (e sulla divisa comunitaria) che **allontanò la speculazione**, ridando ossigeno alle casse degli Stati sotto attacco. L'obiettivo del Tesoro è semplice: aumentare la quota di debito detenuta da famiglie cassetteste, che **nella maggior parte dei casi portano l'investimento a scadenza**, concentrandosi più sulle cedole che sulle fluttuazioni del prezzo. In questo modo, **il debito (e i relativi interessi) risulta meno**



esposto al giudizio degli investitori stranieri, mentre le banche e le altre istituzioni finanziarie hanno la possibilità di liberare dai propri bilanci una quota di titoli di Stato che diventano "scomodi" in contabilità nel momento in cui i rendimenti sul mercato secondario spingono verso l'alto. Non è un caso che proprio **nel 2012 il Tesoro abbia lanciato il primo BTp Italia**, un prodotto destinato prevalentemente ai retail, con il rendimento indicizzato all'inflazione. Il primo collocamento è stato un successo, raccogliendo 7,29 miliardi. La terza edizione (ottobre 2012) ha infranto ogni record con 18 miliardi raccolti, superata dalla quinta tornata del novembre 2013 (22,27 miliardi). **Il record assoluto spetta però all'emissione di maggio 2020**, in piena emergenza Covid, che ha raccolto 22,3 miliardi. Successivamente, sono stati introdotti altri strumenti finanziari innovativi: il **BTp Futura** (con cedole crescenti e premio legato alla crescita del Pil italiano), il **BTp Valore** (con cedole crescenti) e, più di recente, il **BTp Più**, che farà il suo esordio questa settimana, introducendo per la prima volta il principio del rimborso anticipato con capitale garantito. L'alchimia finanziaria con cui il Tesoro sta ricostruendo l'esercito dei "BTp people" è evidente: dal 2019 al 2024, la quota di debito in mano ai retail è raddoppiata dal 7,5% al 13,7%. Anche il legislatore sta partecipando a questa trasformazione: la legge di bilancio per il 2024 ha escluso i titoli di Stato dal calcolo dell'Isee, fino a un limite massimo di 50mila euro complessivi. **Nel 2025, il BTp si sposa anche con il welfare**: acquistare titoli di Stato non inciderà sull'Isee, mantenendo intatti i benefici fiscali per molte famiglie. Non va poi dimenticato che **gli interessi incassati dai retail sui BTp possono aumentare la quota da destinare ai consumi interni**. E quindi alla crescita del Pil. Così, il legame tra il debito pubblico e i risparmiatori italiani diventa sempre più stretto.

Francesco Giavazzi – Ma adesso parliamo di crescita – Corriere della sera

Tempo che ci si occupi di crescita. L'allarme degli imprenditori — che hanno alzato la voce chiedendo di riorientare le priorità del Paese a favore di aziende, famiglie, investimenti — e tardivo, ma finalmente è arrivato. Pensare che **il rallentamento della nostra economia** dipenda solo da ciò che sta accadendo in Germania potrebbe rivelarsi una pericolosa illusione. La presidente del Consiglio da mesi propone il ritornello sul boom di occupazione, omettendo di ricordare che l'aumento dell'occupazione si accompagna a un processo di riallocazione del lavoro: **meno industria, più servizi con minore produttività e minor valore aggiunto**. Una riallocazione che spiega perché i salari italiani continuino a rimanere tanto più bassi che nel resto dell'Ue. Nel 2022, nelle aziende manifatturiere con più di 10 addetti, quelle che dovrebbero pagare meglio, i salari medi lordi erano 38.000 euro l'anno in Italia, 44.000 in Francia, 48.000 in Svezia, 58.000 in Germania. Sarebbe utile imparare dall'esperienza di un Paese come la Corea del Sud, per alcuni aspetti simile all'Italia. Negli anni '70, quando a Seoul si avviò il processo di industrializzazione, il governo mantenne alti i salari, in tal modo **obbligando le imprese a spostarsi verso produzioni a maggior valore aggiunto**. Fu una scelta contraria all'opinione comune secondo la quale l'industria cresce se il costo del lavoro rimane basso. Anche a quella scelta si deve la nascita, in Corea, di grandi imprese tecnologicamente avanzate, come Samsung, Hyundai, LG. **Una prima cosa** che il governo potrebbe fare per fermare la caduta della produzione industriale è abbandonare gli incentivi agli investimenti previsti dalla legge di Bilancio del 2023 (cosiddetti Industria 5.0) e **ripristinare le precedenti forme di sostegno agli investimenti (Industria 4.0)**. Il problema non sono le differenze fra le due norme, che ci sono ma sono trascurabili, bensì il **cambiamento nelle procedure per accedere agli incentivi**. Le aziende, che avevano imparato come accedere a Industria 4.0, sono rimaste spiazzate. Il risultato è che l'anno scorso, a fronte di 6,3 miliardi di



incentivi disponibili, le aziende ne hanno utilizzati solo 100 milioni. Nel 2017 l'ammontare di investimenti agevolati fu di 7 miliardi circa in un solo anno. Bisogna tornare rapidamente alle vecchie procedure, cui le aziende si erano abituate. **La seconda cosa** da fare urgentemente è **rimettere in corsa il Pnrr**. Dopo il rallentamento avvenuto nel 2023, quando cambiò il governo, il piano **pare essersi di nuovo arenato**, con il passaggio della responsabilità dall'ex ministro Fitto al nuovo ministro Tommaso Foti. Il Pnrr **comporta investimenti pari al 10 per cento del Pil su 5 anni**, cioè 2 per cento del Pil all'anno. È pressoché impossibile che l'economia si fermi con una simile spinta. Fra due settimane il governo presenterà al Parlamento la relazione annuale sul Pnrr. Se, come pare, alcuni investimenti si fossero fermati è urgente riattivarli. E ancora. Le imprese lamentano con sempre più forza **la scarsa offerta di lavoro qualificato**. C'entra la demografia, certo, c'entra però anche **la formazione**. (...) **Dove funzionano, gli Its fanno la differenza**: ad esempio al Guglielmo Marconi di Dalmine (Bg) è attribuito gran parte del merito per la sopravvivenza delle aziende tessili della Val Seriana. Finora però gli Its così **sono rari**: nel 2022-23, a fronte di circa 250.000 studenti che frequentano università telematiche, gli iscritti a corsi Its erano 16.000 in tutto. **Le telematiche sono diventate un grande business**: un fondo americano ha recentemente acquistato un gruppo di università italiane di questo tipo per 1,5 miliardi di euro. Ma, diversamente dagli Its, non c'è evidenza che producano i diplomati che servono alle imprese. Il governo dovrebbe **resistere alla lobby delle telematiche e dedicarsi seriamente all'espansione degli Its**. Quarta cosa. **L'energia è una componente crescente dei costi delle aziende**, soprattutto dove, come in Italia, dipendiamo dal gas, il cui prezzo è balzato dopo l'invasione dell'Ucraina. Un meccanismo folle lega il prezzo di ogni fonte di energia, anche quella prodotta da impianti idroelettrici (il cui costo marginale è vicino a zero), al prezzo marginale del gas. Occorre cambiare rapidamente questo sistema che, oltre a **tenere alti i prezzi dell'energia, produce rendite imbarazzanti**. Per farlo, ovviamente, il governo deve avere la **forza di scontrarsi con le aziende elettriche**, Enel e altri produttori di rinnovabili. Si muove invece nella direzione opposta la recente decisione di **allungare per 20 anni, senza gara, le concessioni non solo per le centrali idroelettriche** ma anche per la distribuzione di elettricità, grazie a un emendamento dell'ultima ora alla legge di Bilancio. Con la beffa (Marco Leonardi sul Foglio è stato il solo a notarlo) che il contributo una tantum per l'allungamento delle concessioni non sarà a carico delle aziende elettriche, ma **pagato dagli utenti in bolletta**, come se il conto non fosse già abbastanza salato. (...) Un ultimo (non ultimo) punto-chiave. **Le banche annunciano profitti straordinari**, le loro azioni in Borsa volano e vengono usate per acquistare altre banche. Le imprese lamentano però che il credito arriva col contagocce e a tassi troppo alti. Perché succede? Che cosa sta accadendo? **Fra le banche c'è poca concorrenza**, e questo spiega gli alti profitti. Ma, nonostante i tassi elevati che applicano ai prestiti, le banche continuano a guadagnare di più **vendendo polizze assicurative e altri servizi. Anziché facendo, appunto, prestiti**. Questi sono rischiosi, obbligano quindi la banca a impegnare il proprio capitale. Non è un caso che i prestiti che continuano a essere erogati sono soprattutto quelli garantiti da Sace e Mediocredito Centrale, cioè dallo Stato. Nel frattempo, una polizza o un prodotto finanziario produce commissioni sicure e non comporta alcun rischio. **Non è solo un problema italiano**. (...) Temo, però, che l'interesse governativo a queste operazioni derivi dall'illusione che controllare una banca possa ancora produrre benefici politici. È un'illusione che persiste, con i disastri che abbiamo visto.

~



Elsa Fornero – L'Europa dai principi indeboliti non può dare lezione ai Paesi islamici - La Stampa

È paradossale che **sia stata l'Arabia Saudita a organizzare**, negli ultimi due anni, due **conferenze "globali"** (nel senso letterale della partecipazione di politici ed esperti da tutto il mondo) per **discutere i cambiamenti e i problemi del lavoro**. Un paradosso perché l'Arabia e gli altri Paesi del Golfo non sono certo considerati ai primi posti **nell'applicazione dei diritti riconosciuti a lavoratrici e lavoratori**, specie se migranti: **i cosiddetti "expats", manodopera a buon mercato proveniente da paesi poveri**, spesso impiegata in condizioni di semi-libertà, nell'edilizia o nei servizi alberghieri. Da non confondere, peraltro, con i tecnici e i consulenti ben pagati, provenienti da Paesi ricchi per fornire competenze che mancano in loco. Eppure, **la discussione è sembrata libera e aperta, senza remore dettate dalla preoccupazione di "non dispiacere" all'ospite, il governo saudita**. Si è parlato di nuove competenze, sfide dell'intelligenza artificiale, discrepanze tra domanda e offerta, disparità, invecchiamento, flussi migratori. Con la presenza - non da finanziatori ma come **"partner di conoscenza" di Ocse, Banca Mondiale e Oil, istituzioni internazionali** che fino a pochi anni fa davano un giudizio molto negativo del mondo arabo, considerato all'anno zero del lavoro dignitoso per l'esclusione del lavoro femminile al di fuori della famiglia, **la non applicazione delle norme internazionali**, per esempio, sul lavoro minorile e sulla sicurezza, la mancanza di previdenza sociale e di adeguate tutele sanitarie. Il confronto ha messo in luce, insieme a miglioramenti, temi e problemi che vanno al di là dello specifico ambito del lavoro. L'aspetto che inevitabilmente ha fatto da sfondo è lo scambio possibile o, se si vuole, **il dialogo tra i valori della "vecchia Europa" e una cultura diversa** e sostanzialmente immobile, anche perché, nonostante l'incredibile dinamismo del sistema economico e la rapida modernizzazione del Paese e delle sue strutture produttive, tuttora saldamente ancorata ai principi islamici e ad abitudini tribali. Almeno a partire dalla ricostruzione del secondo dopoguerra, il tratto distintivo dell'Europa è sempre stato **l'abbinamento essenziale e imprescindibile tra l'iniziativa privata nel "libero" mercato (peraltro sempre regolato) e i diritti umani e sociali**, sorretti dal welfare state. Un modello tutt'altro che perfetto, intendiamoci, ma più avanzato sotto il profilo della promozione e della pratica attuazione dei diritti della persona, non sacrificati, come nel primo capitalismo, alla **dura dottrina dell'efficienza e del profitto**. Dottrina praticata a lungo in passato in Occidente e che **risorge oggi negli Stati Uniti di Trump e Musk**, togliendo legittimità all'ambizione europea di fornire il modello di principi e buone pratiche a cui tutti - e perché non anche il mondo islamico? - dovrebbero ispirarsi. **Principi che si stanno, peraltro, sfilacciando anche nei nostri Paesi**, con una sempre più frequente identificazione del potere con il denaro, con lo svilimento del lavoro, con una certa tolleranza delle prassi di sottrazione di redditi e ricchezze al fisco, necessario per promuovere il **"bene comune"**, e con crescente fastidio verso gli obiettivi di sostenibilità. **E qui sta la nostra contraddizione**. Quale legittimazione abbiamo noi europei - particolarmente in questo periodo di sbandamento in cui molte delle nostre certezze sono messe prepotentemente in discussione - per **chiedere ad altri di promuovere nei loro Paesi principi e standard** che nella nostra realtà si sono fortemente indeboliti e che non sembriamo più in grado di difendere? Come possiamo invocare **l'indipendenza economica delle donne** quando le carriere femminili sono ancora fortemente ostacolate? O **la valorizzazione dei giovani nella società quando noi stessi li emarginiamo?** O la proibizione del lavoro dei minori quando non riusciamo a impedire lo sfruttamento dei loro padri, migranti impiegati nelle campagne? Più in generale, siamo in grado di proporre adeguatamente il nostro modello liberal-democratico di promozione, valorizzazione e protezione del lavoro, dopo che noi stessi abbiamo contribuito a indebolirlo,



per esempio trasferendo all'estero le nostre produzioni, e cercando non già flessibilità, in sé buona, ma un guadagno basato sulla debole forza contrattuale di lavoratori poveri? È arduo perciò, in questo smarrimento, rispondere alla domanda, usuale nel convegno: ma dalla vostra prospettiva europea **quale modello dovremmo adottare noi per migliorare il nostro mondo del lavoro?** Ai giovani sauditi, forse frastornati dal rapidissimo cambiamento delle loro condizioni di vita e di lavoro (la scuola gratuita fino ai più alti gradi, un buon reddito da lavoro) non sembra mancare la democrazia; per il momento, sembrano contenti della libertà del consumo, peraltro non troppo dissimile, almeno qualitativamente, da quello occidentale. Un mondo si è aperto, come lascito della globalizzazione. Un mondo non necessariamente attratto dai nostri valori, meno vincolato dalla mancanza di risorse finanziarie di quanto lo siamo noi con i nostri elevati debiti pubblici, o di quelle naturali e umane, vista la disponibilità di energia e di forza lavoro giovane, spesso preparata e forse disposta a reinterpretare in senso moderno tradizioni millenarie e prescrizioni religiose. Alla ricerca di un modello di sviluppo che **non ricalchi necessariamente il nostro capitalismo storico**, né l'attuale fin-tech alimentatore di disuguaglianze. Un mondo che vuole esercitare il potere nello scacchiere geopolitico. La collocazione dell'Europa di fronte a questa realtà è tutta da definire ma - al di là di contratti commerciali, certamente positivi - non sembra che stiamo preparandoci a quest'altra sfida. Forse avremo anche noi da imparare qualcosa da loro, in un'epoca in cui **nessuno può più vantare primati assoluti**.

~

Ferruccio De Bortoli – La marcia dei dipendenti azionisti – L'Economia

«*Ma sio diventai tuti comunisti?*». Si è sentita dire così, dai suoi colleghi imprenditori, **Maria Cristina Piovesana**, imprenditrice ed ex presidente dell'Associazione industriali Veneto Centro. In una terra così operosa, ma politicamente bianca e non rossa come l'Emilia, **la sola idea di far partecipare gli operai al capitale dell'azienda**, e averli soprattutto negli organi societari, ha sempre avuto qualcosa di epidermicamente sovversivo. Eppure, a pensarci bene, molti degli imprenditori del Nord Est, e non solo, nascono da una condizione operaia. A volte di metalmezzadro. Tra campagna e fabbrica. E oggi quegli ex dipendenti, passati dalla parte del capitale, scoprono che assumere collaboratori validi, e soprattutto convincerli a restare in azienda, è diventato difficile se non impossibile. Ci vuole altro, soprattutto con i più giovani. Piovesana è tra i fondatori, insieme a **Giuseppe Milan** che la presiede, della **Fondazione Capitale e Lavoro**. L'iniziativa si propone di **favorire la partecipazione dei lavoratori al capitale delle aziende**. Questa volta è la piccola e media impresa che apre il proprio capitale a chi ci lavora. Perché sente di non poterne fare a meno. Anche per ragioni competitive. Ovviamente esempi di questo tipo, con dipendenti-azionisti, sono già diffusi in alcune grandi aziende pubbliche e private, soprattutto quotate, e istituti di credito. Ma c'è ancora tutto il mondo delle imprese familiari, soprattutto le più piccole, un tempo refrattario, oggi disponibile. Il sindacato è storicamente diviso. Solo la Cisl ne ha fatto una bandiera sulle orme del pensiero di **Giuseppe Toniolo** e del cattolicesimo sociale. Del resto **l'articolo 46 della Costituzione** («La Repubblica riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi stabiliti dalla legge, alla gestione delle aziende») è figlio Il progetto di questa **visione concertativa del lavoro**. La Cgil si oppone da sempre. Un processo di questo tipo, di marca tedesca, **spezzerebbe il principio dell'uguaglianza sindacale** e ostacolerebbe la contrattazione, indebolendola. Un tabù. Ma è anche vero — come nota **l'ex ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi** — che, grazie al diretto coinvolgimento sindacale nei destini aziendali, la crisi dell'auto in Germania è stata affrontata con bassa conflittualità e intese immediate. La proposta per favorire la



partecipazione dei lavoratori al capitale delle aziende, **in forma del tutto volontaria**, è già stata approvata in Commissione Lavoro alla Camera e deve andare, nei prossimi giorni, in aula. Poi toccherà al Senato. **La Cisl spera che il varo definitivo possa avvenire già quest'anno**, quasi a festeggiare i 75 anni del sindacato cattolico. Anche perché alla fine, tra i tanti progetti in materia, la maggioranza ha scelto di appoggiare, sciogliendo alcune preoccupazioni della Ragioneria e della stessa Confindustria, proprio quella della Cisl. Il Pd, che avrebbe voluto inserire nella legge il salario minimo e le norme sulla rappresentanza, si è astenuto. Gli emendamenti accolti sono stati soprattutto della Lega che ha tenuto conto delle riserve della piccola impresa, in particolare veneta. *«Il modello che la legge si propone di perseguire — spiega **Emmanuele Massagli, docente di Pedagogia del Lavoro alla Lumsa di Roma** e presidente della **Fondazione Ezio Tarantelli** — è nel solco della migliore tradizione cooperativa italiana. Non è quello tedesco. Si tratta di favorire la partecipazione dei lavoratori in quattro direzioni. Sul lato gestionale, nei consigli d'amministrazione odi sorveglianza. Su quello economico e finanziario, nella distribuzione di utili nelle forme di premi o azioni. Poi c'è l'aspetto organizzativo che riguarda i comitati che si occupano del miglioramento di processi e prodotti. E infine tutta la materia consultiva che disciplina il diritto d'informazione».* **La Cgil teme** che, nel determinare diritti e remunerazioni dei lavoratori, **gli statuti delle imprese contino più della contrattazione sindacale**. Lo ha ripetuto in questi giorni, **Maurizio Landini**. *«Si sgancia così il salario aziendale da ogni aspetto legato alla prestazione di lavoro con rischi discriminatori. Sotto l'etichetta partecipazione — continua il segretario della Cgil — si interviene per definire la subordinazione dei lavoratori e dei loro sindacati alle imprese, con enormi passi indietro, destinando poi a scelte unilaterali risorse che si erogano attraverso fiscalità generale».* **Sono diverse le direttrici della norma:** cda e sorveglianza, distribuzione utili e processi produttivi. E qui arriviamo al punto nodale del provvedimento. Se la partecipazione azionaria del lavoratore deve essere considerata, e di conseguenza tassata, come reddito da lavoro, la convenienza è modesta se non nulla. **L'ostacolo è di natura fiscale**. E la sua soluzione sta nell'adeguamento del Tuir, il Testo unico sull'imposta sui redditi, che è parte della delega per la riforma fiscale. La legge in discussione ha una dotazione di 72 milioni che però **non bastano a fare in modo che le azioni dei dipendenti vengano trattate al pari dei premi di produzione**. *«Si può allora intervenire — prosegue Massagli — sulla defiscalizzazione al di sotto di una certa soglia, tipo 1500 euro o attraverso l'esclusione delle azioni ai dipendenti dall'imponibile Irpef. Naturale che vi sia un vincolo di possesso. L'adesione è del tutto volontaria, ma regolata nelle forme dalla contrattazione nazionale. E una piccola impresa può far entrare nel capitale i dipendenti semplicemente richiamando i contratti nazionali. È libera di farlo e non deve aver paura di portarsi in casa in sindacato».* **Per la Cisl è un battaglia storica**. Lo ha ribadito la neosegretaria Daniela Fumarola, prendendo il testimone da Luigi Sbarra, in un'assemblea che ha visto l'accoglienza calorosa della premier Giorgia Meloni. Quest'asse con l'esecutivo di destra del sindacato cattolico fa discutere (e i mal di pancia interni all'organizzazione lo dimostrano) ma è senza dubbio **una novità politica di rilievo**. La sinistra, in affanno nel rappresentare le dinamiche più moderne del mercato del lavoro, sbaglia a sottovalutarlo. La maggioranza di centrodestra potrebbe intestarsi la paternità di una legge che **trasforma, seppure tra molte contraddizioni e limiti, i lavoratori in azionisti delle proprie imprese**. Un modo comunque per far crescere i salari, in tempi in cui sono scandalosamente depressi.

~

Pompeo Locatelli – Il tallone d'Achille del lavoro – Il Giornale



Nei giorni scorsi il **presidente di Confindustria, Emanuele Orsini**, ha detto a chiare lettere che in Italia ci sono centomila posizioni scoperte. L'industria, in diversi settori, cerca manodopera ma non la trova. E già qualche anno che il Paese soffre di questo grave problema. Sono i paradossi di un tempo complicato dove anche **le cose più elementari faticano ad andare al loro posto**. Il fatto che l'offerta di lavoro non trovi puntuale soddisfazione deve chiamare alla riflessione, specie se parliamo dell'**inserimento dei giovani**, che hanno terminato il ciclo di studi, nel mondo produttivo o dei servizi. **Il deficit di relazione tra imprese e scuola** è probabilmente uno degli aspetti fondamentali alla base di questo impasse. **Il problema è sistemico e stancamente ce lo trasciniamo**. Capita, periodicamente, che si levino voci per porlo in evidenza con annessi numeri a dimostrare la brutta qualità della fotografia. Poi poco si fa. Oppure chi si muove agisce senza quella necessaria regia che è fattore decisivo per dare ordine, sostanza e prospettiva virtuosa. **L'economia reale che guarda in avanti** - ovvero che è animata da una visione strategica - non può permettersi di fare a meno di un rapporto proficuo tra imprese e luoghi della formazione. I decisori politici, nel rispetto dei ruoli e quindi lontani da qualsiasi tentativo di ingerenza, devono mettere in campo tutte le iniziative che occorrono per contribuire a invertire definitivamente questa rotta sbagliata. **Urge programmazione e dialogo fecondo con i territori** che, per natura e storia, presentano differenze. Di questo è doveroso far tesoro se si ragiona in un'ottica di sistema. Insomma, bisogna mobilitarsi affinché i giovani che escono dalla scuola (preparati in modo adeguato) trovino immediata collocazione nel mercato del lavoro. Non è produttivo che in contesti ad assai elevato tasso di competizione (interna e internazionale), **le realtà imprenditoriali vedano in evasa la propria offerta di manodopera**. Questo è per l'Italia un vero tallone d'Achille, un danno notevole a livello economico e sociale.

~

Dario Di Vico – Relazioni industriali: Meloni e il sindacato – L'Economia del Corriere

Giorgia Meloni ha ottenuto un vero successo. L'assemblea della Cisl che martedì scorso le ha tributato applausi a non finire non è stata solo il premio a un'indubbia capacità oratoria (in poco più di venti minuti di discorso), ma **assomiglia anche a un progetto politico-culturale di medio termine**. La premier è stata molto impegnata negli incontri a carattere internazionale, ha poi dovuto fronteggiare la durissima polemica con la magistratura e in qualche modo nelle ultime settimane, dopo l'approvazione della legge di Bilancio, ha dovuto giocoforza trascurare il terreno sociale. Ma **i sondaggisti sono lì a ricordarle che gli italiani sono sommamente preoccupati per sanità, lavoro e retribuzioni** e di conseguenza è come se, benché senza proclami, aspettassero il governo al varco. Pragmatismi In questo quadro va collocato il nuovo asse che Meloni ha saputo costruire con il secondo sindacato italiano che, va detto, per lignaggio e storia non è sicuramente inferiore al primo. **È vero che, storicamente, la destra sociale ha avuto come riferimento la Ugl (ex Cisl), ma l'interlocuzione ravvicinata con la Cisl non è assolutamente paragonabile con l'antica dote**. Storicamente la Cisl è stata non solo **un sindacato pragmatico**, ma forse anche il più **attento all'innovazione sociale e allo sviluppo delle relazioni industriali**. Insomma, è partner di tutto rispetto. E la sua vicinanza si aggiunge ai **rapporti strettissimi che il governo può vantare con la Coldiretti** e alle buone relazioni instaurate da Meloni con la Confindustria di Emanuele Orsini. Per suggellare l'intesa con la Cisl ha giocato un ruolo decisivo **la legge d'iniziativa popolare che mira a regolare la partecipazione dei lavoratori alle decisioni d'impresa**, vuoi perché il governo ne ha facilitato l'iter parlamentare, vuoi perché la materia stessa si prestava a **scavare un fossato tra Cisl e Cgil**. (...) Come Meloni spenderà la costellazione di rapporti dentro i corpi intermedi che



ha saputo tessere ancora non lo sappiamo, il contesto non è favorevole (basta pensare alla produzione industriale o alle ore di cassa integrazione), ma intanto **il governo può lanciarsi nella competizione sociale**, cercando di tagliare l'erba sotto i piedi alla Cgil ma anche a un Pd la cui segretaria, **Elly Schlein**, nelle ultime settimane ha visitato molti cancelli delle fabbriche per segnare il terreno. Se il nuovo asse visto dalla parte della premier ha tutte queste valenze, analizzato dal versante Cisl, oltre ai vantaggi, **presenta però più di qualche rischio**. Scegliere un governo come «amico» non ha portato sempre bene al sindacalismo italiano e, anche in questa occasione, **la svolta dovrà sostanzarsi** e non restare pura esercitazione politico-diplomatica. Ma con la penuria di risorse a disposizione che cosa il governo potrà «scambiare» con il nuovo sindacato amico? Per ora è difficile rispondere, ma **un'organizzazione sindacale non può accontentarsi di giocare un ruolo nell'agone politico**, ha bisogno di portare a casa **miglioramenti per i lavoratori**. Pena una politicizzazione delle relazioni industriali che non farebbe del bene a nessuno. **Un vantaggio, la Cisl lo porta a casa nei rapporti con la Uil**: l'inclinazione di quest'ultima a seguire passo passo la Cgil ha creato un grattacapo a Sbarra, **facendogli venire meno un alleato storico** e isolandolo almeno dentro la «bolla» del sindacalismo confederale. In verità, grazie soprattutto alla riduzione del cuneo fiscale decisa dal governo, questa condizione d'isolamento non è mai precipitata e la Cisl ha potuto comunque non pagare pegno davanti allo **sciopero generale fortissimamente voluto da Landini e avallato da Pierpaolo Bombardieri**. Ma, e torniamo al punto-chiave, per giustificare fino in fondo la vicinanza al governo di destra la Cisl avrebbe bisogno di risultati concreti o, ancora meglio, di **un obiettivo strategico come potrebbe essere un Patto per il lavoro e la produttività**, ma non paiono proprio essercene le condizioni e, comunque, avrebbe bisogno di un ampio consenso sindacale. Quanto alla legge sulla partecipazione, sicuramente la Cisl segna un punto. Le sue idee saranno servite a dare **attuazione all'articolo 46 della Costituzione** — come ha sottolineato Meloni — ed è **uno schiaffo all'inconcludenza sindacale**. Ma mai come questa volta il diavolo si nasconde nei dettagli. Il testo definitivo che sarà approvato, con molta probabilità, farà proprie le riserve avanzate dalla Confindustria, quindi esperienze di tipo cogestivo si potranno implementare solo a partire dalla volontà dell'impresa. **La contrattazione, parola chiave di ogni cislino, rimarrà sullo sfondo**. Sarà interessante vedere anche che fine farà il capitolo sulla «partecipazione organizzativa» che sempre la Confindustria vede come il fumo negli occhi. **Insomma la legge è un successo, il rischio è che lo sia solo di facciata**. C'è poi il tema della contrattazione di tutti i giorni. Finora, solo con qualche eccezione, **i contratti nazionali sono firmati unitariamente dalle tre sigle** e così è stato di recente con i somministrati e gli elettrici. Gli applausi a Meloni cambieranno questa tendenza? O giocoforza **la Cisl dovrà muoversi su un doppio binario**, con una confederalità «amica» del governo e le categorie che viaggeranno di comune accordo con il grande avversario Cgil? A deciderlo non sarà più Sbarra ma **la nuova segretaria generale, Daniela Fumarola**, che si presenta sotto il segno della continuità ma dovrà gestire una situazione con elementi di discontinuità. Insomma, quadrare il cerchio non le sarà facile.

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it